

GIULIANA IURLANO

*Recenti studi sulla storia degli Stati Uniti:
politica interna e relazioni internazionali*

1. *La politica interna degli Stati Uniti*

Andrew Jackson, il settimo presidente degli Stati Uniti, è da tempo fuori dagli interessi degli storici. Eppure, a lui si devono importanti innovazioni nella storia politica e sociale degli Stati Uniti nel periodo post-rivoluzionario. Per questo motivo, il libro di David S. Heidler e Jeanne T. Heidler, *The Rise of Andrew Jackson: Myth, Manipulations, and the Making of Modern Politics* (New York, Basic Books, 2018, pp. 433) acquista un rilievo particolare nella più recente storiografia americana. Giustamente, gli autori parlano nel sottotitolo di “politica moderna” a proposito della vicenda presidenziale jacksoniana, perché Andrew Jackson fu il primo grande rappresentante del *common man*, che si affacciò alla storia del proprio paese richiedendo di essere effettivamente rappresentato ai livelli politici più alti. Eroe della guerra d’indipendenza, avendo sbaragliato l’esercito inglese nella celebre battaglia di New Orleans del 1815, Jackson vinse le elezioni presidenziali del 1824 e fu presidente sino al 1837. Il libro degli Heidler studia non tanto le presidenze di Jackson, quanto il periodo del suo apprendistato politico che lo porterà ad aggregare progressivamente intorno al suo progetto politico gli uomini comuni fino a quel momento estraniati dal potere a causa dei preponderanti interessi dei potentati politici che avevano governato gli Stati Uniti dalla rivoluzione in poi, che rappresentavano i grandi industriali del Nord e i grandi piantatori del Sud. I *common men* dell’Ovest e del Sud costituirono un nuovo blocco sociale che portò Jackson alla presidenza degli Stati Uniti: «La volontà del popolo [...] era chiara: [...] Jackson vinse dappertutto e facilmente» (p. 371). Il libro,

dunque, riporta all'attenzione degli studiosi una pagina fondamentale della storia degli Stati Uniti.

Un altro volume di particolare interesse è quello di Mark E. Neely, Jr., *Lincoln and the Democrats: The Politics of Opposition in the Civil War* (Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 211), perché tratta dei problemi di politica interna che impegnarono Abraham Lincoln durante gli anni della guerra civile. Primo presidente del Partito repubblicano, nato nel 1854, Lincoln dovette affrontare l'opposizione del Partito democratico che era contrario alla guerra fra Nord e Sud. Il contrasto fra i due partiti è il centro dell'analisi di Neely, che pone in luce come la conduzione della guerra fosse resa particolarmente complicata da una lotta politica interna senza esclusione di colpi sul problema delle tasse, del debito pubblico, del problema razziale in seno al Partito democratico. L'emancipazione dei neri americani, voluta da Lincoln nel 1863 e ferocemente contrastata dai democratici del Sud, fu il primo esempio, scrive Neely, di emersione del principio dei "diritti umani": «La guerra civile americana fu l'alba dell'età dei diritti umani in questo paese, per quanto l'uso del termine era allora sporadico e il suo significato non aveva il peso che ha oggi» (p. 204).

Il Partito democratico fu egemone negli stati del Sud americano per lungo tempo. Come è noto, soltanto con l'avvento al potere di Nixon alla fine degli anni sessanta il Sud si spostò progressivamente verso il Partito repubblicano. Questo passaggio dà ragione a quanto è dimostrato da Devin Caughey nel suo *The Unsolid South: Mass Politics and National Representation in a One-Party Enclave* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2018, pp. 214), perché, a differenza di quanto finora sostenuto dagli storici, il Sud non fu affatto un blocco unitario al seguito del Partito democratico; infatti, una volta entrati al congresso, i vari esponenti del Sud, eletti nel Partito democratico, votavano per l'uno o l'altro partito a seconda degli interessi di quella parte degli elettori del Sud che li avevano portati al congresso; altrimenti, nelle successive elezioni, avrebbero perso il proprio elettorato a favore di un altro candidato democratico. Caughey dimostra come, tra gli anni trenta e cinquanta, il *common man* sudista avesse un peso decisivo nelle elezioni nazionali. Solo quando si affacciarono sulla scena politica americana le questioni riguardanti la desegregazione dei neri, cioè

negli anni del *New Deal* e dopo, il Sud si ricompattò contro questo ventilato progetto, iniziando ad abbandonare il Partito democratico, che pure, negli anni di Roosevelt, aveva fornito lavoro e progresso ad un Sud povero ed emarginato nella scena economica americana.

Dopo il periodo della Ricostruzione, che seguì la guerra civile, il Partito democratico sudista si riorganizzò in modo assai efficace, ponendosi nuovamente come elemento centrale all'interno del Partito democratico nazionale. Da questo punto di vista, il libro di David A. Bateman, Ira Katznelson e John S. Lapinky, *Southern Nation: Congress and White Supremacy after Reconstruction* (New York, Russell Sage Foundation - Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2018, pp. 468) è molto importante. I democratici sudisti nel congresso determinarono l'agenda del partito, favorendo o bocciando diverse leggi, a seconda degli interessi dei loro elettori del Sud. Il Partito repubblicano fu spesso sconfitto dai democratici, i cui rappresentanti o senatori sudisti determinavano le scelte del partito. Addirittura, nel 1922, pur essendo il Partito repubblicano maggioritario nei due rami del parlamento, i democratici sudisti si opposero strenuamente al passaggio di una legge anti-linciaggio e l'ebbero vinta minacciando un *filibustering* (ostracismo) senza tregua. Anche all'interno del Partito democratico, i sudisti misero spesso a tacere i democratici del Nord progressisti e a quelli dell'Ovest, i quali si battevano per varare leggi contro il corporativismo e a favore degli interessi dei *blue collars*. In sostanza, il segregazionismo voluto dai sudisti finì per imporre una politica favorevole ai bianchi del Sud a tutto il Partito democratico, anche durante gli anni del *New Deal*, quando Roosevelt non poteva fare a meno dei loro voti per sviluppare la propria politica economica. Tutto questo fino al 1947, quando una maggioranza *bipartisan* tentò di varare il Taft-Hartley Act, al quale Truman pose il veto. In quella circostanza, soltanto quattro senatori democratici del Sud appoggiarono il presidente; la legge passò egualmente, ma da allora la politica democratica sudista fu oggetto di un'opposizione sempre più incisiva.

E sempre a proposito del Sud americano, il libro di Robert Wuthnow, *The Left Behind: Decline and Rage in Rural America* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2018, pp. 192), nella sua parte centrale, mette a fuoco uno dei tempi

centrali della questione del Sud: il risentimento, ancor oggi presente, dei suoi abitanti nei confronti del potere centrale, che, dal periodo della Ricostruzione (1865) in poi, si è intromesso sempre più profondamente nella vita civile, sconvolgendo le vecchie abitudini del mondo rurale di quelle regioni: un fenomeno che Wuthnow, insieme a un cospicuo gruppo di giovani ricercatori, analizza in molti suoi aspetti comunitari. L'atteggiamento degli abitanti del Sud continua a essere di contrapposizione rispetto al mondo delle grandi città americane, da cui quella ruralità si sente soffocata, ignorata e culturalmente emarginata. Proprio da queste aree Trump ha raccolto il suo successo elettorale: mentre i centri urbani gli hanno dato un terzo dei voti complessivi, le aree rurali lo hanno premiato con due terzi dei voti.

Quando si parla di progressismo, di radicalismo, per non dire di socialismo, nella storia degli Stati Uniti, si deve far riferimento a contesti sociali e culturali diversi rispetto a quelli del Sud americano, per quanto il radicalismo abbia fatto parte dell'atteggiamento di opposizione storica *dixie* che si manifestò nella guerra civile americana e nei decenni successivi. Il libro di Jacob Kramer, *The New Freedom and the Radicals: Woodrow Wilson, Progressive Views of Radicalism, and the Origins of Repressive Tolerance* (Philadelphia-Rome-Tokyo, Temple University Press, 2015, pp. 226), affronta il tema del rapporto tra progressismo e radicalismo nella storia americana, un rapporto non sempre lineare, in quanto il radicalismo talvolta si è manifestato in forme antitetiche rispetto al progressismo e il progressismo ha assunto talora forme talmente moderate da essere inconciliabile con il radicalismo nella sua veste di sinistra. In effetti, la questione terminologica ha sempre sottointeso una varietà di atteggiamenti e comportamenti interni ai concetti analizzati da Kramer. Su questi argomenti l'A. analizza le posizioni politiche di personaggi della storia e della cultura americane: Jane Addams, Randolph Bourne, Louis Brandeis, George Creel, Herbert Croly, John Dewey, W.E.B. Du Bois, Felix Frankfurter, Oliver Wendell Holmes, Helen Keller, Florence Kelley, Walter Lippman, Carleton Parker, Upton Sinclair, Frank Walsh e Woodrow Wilson, soffermandosi particolarmente sulla figura del presidente americano.

Il radicalismo ebbe uno dei punti più alti negli anni sessanta, come riflesso della protesta contro la guerra del Vietnam: «La controcultura ha avuto un durevole impatto

Recenti studi sulla storia degli Stati Uniti

sui *baby boomers* e infine sulla società americana – scrive Terry Anderson in *The Sixties* (New York and London, Routledge, 2018⁵, pp. 243) –; a partire dal 1969 essa si diramò in vari movimenti e creò la cultura degli anni sessanta, che sovvertì e poi alterò in modo significativo la cultura della Guerra Fredda» (p. 217). Veterano del Vietnam, Anderson analizza il decennio definito di “*tumult and change*” e i profondi mutamenti del costume e della cultura di una società che andava liberandosi dal conformismo degli anni cinquanta. Tuttavia, già verso la fine degli anni sessanta, mentre in Europa il movimento andava nascendo, negli Stati Uniti già si intravedevano i primi segni di stanchezza, anche grazie alle iniziative legislative, che prima Johnson, poi Nixon attuarono, riportando la società americana fuori dalle turbine degli anni della contestazione.

2. Le relazioni internazionali degli Stati Uniti

La prima guerra mondiale segnò l'ingresso degli Stati Uniti nell'arena mondiale come nuova grande potenza; e i trattati di pace che ne seguirono confermarono la centralità della diplomazia americana negli affari internazionali. Due libri, apparsi negli scorsi anni e ora riproposti con diverse novità, analizzano il ruolo di Woodrow Wilson nelle lunghe trattative che portarono, infine, agli accordi finali. La figura del presidente americano è stata oggetto di un numero veramente imponente di studi, ai quali si aggiungono ora *Versailles 1919: A Centennial Perspective* (London, Haus Publishing, 2018 [2010 e 2015], pp. 197) di Alan Sharp e *To End All Wars: Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2019 [1992], pp. 381) di Thomas J. Knox. Sharp studia le conseguenze del trattato di Versailles negli anni successivi alla fine della Grande Guerra, puntualizzando come gli errori o le manchevolezze di quel trattato abbiano avuto conseguenze negative in vari contesti europei e nello stesso Medio Oriente, anticipando le cause che portarono al secondo conflitto mondiale. Nei vari capitoli del libro, Sharp analizza con grande acume le principali questioni che Versailles lasciò pericolosamente aperte: il problema tedesco, il ruolo della Lega delle Nazioni, la questione dell'autodeterminazione dei popoli, la protezione delle minoranze, il ruolo degli Stati Uniti nell'arena globale. Il libro di Sharp,

apparso per la prima volta nel 2010, ora aggiornato ed ampliato, continua a essere un contributo importante nella storiografia sulle conseguenze del trattato di Versailles.

A differenza del libro di Sharp, quello di Knox, ora ripubblicato in considerazione del grande apprezzamento avuto dalla sua prima edizione nel 1992, ripercorre l'itinerario culturale e politico di Wilson dalla sua giovinezza sino al termine della sua presidenza, con particolare attenzione al vivace dibattito politico che si ebbe all'interno del mondo politico americano tra la fine dell'ottocento e, appunto, la prima guerra mondiale, e tra Theodore Roosevelt e lo stesso Wilson sull'onda della diffusione del *progressivism* nella politica americana. Tale concezione si radicò fortemente nella visione della cultura e della politica di Wilson, tanto che, alla vigilia della sua elezione alla presidenza, egli aveva già elaborato il concetto di *new diplomacy* che sarebbe stato in seguito il perno wilsoniano nell'affrontare i difficili periodi delle trattative di pace. L'internazionalismo wilsoniano, o progressista, scrive Knox, ebbe origine prima in patria, a seguito delle profonde riforme varate a favore del mondo del lavoro, poi a livello internazionale, per quanto in questo campo gli esiti non saranno così fortunati come lo furono, invece, all'interno del paese. Interessante è la conclusione di Knox: «Se Wilson fu il padre dell'internazionalismo, i suoi figli – quelli che hanno abbracciato il *globalism* della Guerra Fredda, distinto dall'internazionalismo – erano in gran parte illegittimi. Ciò che trionfò nel periodo successivo al secondo conflitto fu al massimo una forma diversa di internazionalismo wilsoniano, la cui paternità Wilson quasi certamente avrebbe negato» (p. 273).

La Guerra Fredda è un tema di tale portata da essere sempre al centro dell'attività storiografica internazionale. Inoltre, essa non fu solo un evento di portata europea (o centro-europea), ma coinvolse sezioni molto importanti del sistema politico internazionale. *The Balkans in the Cold War*, a cura di Svetozar Rajak, Konstatina E. Botsiou, Eirini Karamouzi e Evanthis Hatzivassiliou (Basingstoke, UK, Palgrave Macmillan, 2017, pp. XXVI - 371), è un libro indispensabile per comprendere la situazione dei paesi dei Balcani dal 1940 al 1980, decenni in cui il comunismo rappresentò l'ideologia e il potere dominanti nella regione, sotto l'egida dell'Unione Sovietica, ad esclusione della Jugoslavia di Tito. Diviso in 16 capitoli, scritti da

altrettanti studiosi, il libro tratta analiticamente della situazione di tutti i paesi della penisola, compresa la Grecia, la quale rappresentava a sud, grazie alla presenza degli americani, un baluardo contro la possibile espansione comunista verso il Medio Oriente. In realtà, alla fine del secondo conflitto, gli americani non poterono che accettare la realtà della divisione dell'Europa in due blocchi, ma la Grecia e la Turchia rappresentarono i due punti di forza occidentali nel Mediterraneo orientale. E a questo proposito, nel suo saggio finale, Odd Arne Westad sottolinea giustamente che «la dottrina Truman rappresentò la globalizzazione della Guerra Fredda, non la sua localizzazione» (p. 356). Fondato su un inedito materiale d'archivio, *The Balkans in the Cold War* ci fornisce un'aggiornata interpretazione di una regione che rappresentò un punto di forza (tranne che nel caso della Jugoslavia) dell'Unione Sovietica negli anni della Guerra Fredda.

Dalla parte orientale dell'Asia, la Guerra Fredda assumeva caratteristiche diverse, anche se il potere comunista aveva piantato le sue radici nella Cina di Mao. Xiaobing Li, direttore del Western Pacific Institute della University of Central Oklahoma, in *The Cold War in East Asia* (London and New York, Routledge, 2018, pp. 228) propone un'analisi particolareggiata delle varie aree dell'Asia orientale coinvolte nella Guerra Fredda dal 1945 al 1991. La nuova documentazione messa in campo da Li consente un'aggiornata valutazione di un'area cruciale nelle relazioni internazionali, in cui la parte continentale, a dominio comunista, era controbilanciata nel Pacifico dalla presenza di punti di forza americani, costituiti, da nord a sud, dal Giappone, da Taiwan e dalle Filippine. Ma, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, quella rigida contrapposizione si sciolse. Oggi, la collaborazione economica tra le varie sezioni dell'Asia orientale, pur se caratterizzate da sistemi politici diversi, ha fatto sì che «la sicurezza e lo sviluppo dell'Asia orientale ha catturato gli interessi del mondo. I maggiori paesi hanno spostato la loro attenzione verso l'Asia orientale e il Pacifico intrecciando cooperazione e competizione tra di loro» (p. 199).

La Guerra Fredda ha caratterizzato la storia mondiale per quasi tutta la seconda metà del ventesimo secolo. L'America Latina non ne fu estranea e soprattutto gli Stati Uniti furono il paese i cui interessi verso il sub-continente americano furono sempre in primo

piano nell'agenda politica di Washington. Kennedy mise in piedi i *Peace Corps Volunteers*, un corpo di volontari che, per quasi sessant'anni e mettendo in campo circa 230.000 giovani, operò in tutte le regioni dell'America Latina per sostenere le popolazioni indigenti, ma anche per diffondere i principi della democrazia americana. Il libro assai documentato di Thomas J. Nisley, *The Peace Corps and Latin America: In the Last Mile of U.S. Foreign Policy* (Lanham, MD, Lexington Books, 2018, pp. 145), seguendo l'itinerario dei PCV, mette in rilievo come, nel corso degli anni, le finalità dei PCV assumessero caratteri prettamente politici onde evitare che i paesi sud-americani sposassero il comunismo sull'esempio della Cuba di Castro. Il momento di massimo impegno dei PCV fu durante le presidenze di Ronald Reagan; come scrive Nisley, «la politica dell'amministrazione Reagan verso il conflitto civile nell'America centrale avrebbe infuso nuova vita ai *Peace Corps*» (p. 71).

Nel sub-continente asiatico il conflitto indo-pakistano e quello sino-indiano caratterizzò gli anni della Guerra Fredda. In quell'area gli Stati Uniti ebbero un ruolo primario sia nei confronti del Pakistan, sia dell'India, tentando di normalizzare i rapporti con l'uno e l'altro paese, politica che si dimostrò estremamente difficile, in considerazione dell'inimicizia fra i due paesi per ragioni religiose e soprattutto territoriali (Kashmir). L'ottimo libro di Atul Bhardwaj, *India-Pakistan Relations (1942-62): Rooted in the Liberal International Order* (London and New York, Routledge, 2019, pp. 202), studia le relazioni tra Washington e New Delhi in campo politico, economico e della sicurezza sino alla guerra sino-indiana del 1962, agli esordi della presidenza Kennedy. Il merito di Bhardwaj è di aver puntato la sua analisi sulle profonde influenze ideologiche esercitate dagli Stati Uniti sulla società indiana non solo attraverso la politica ufficiale, ma anche per la presenza e l'azione di tutte le strutture non governative che vennero introdotte in India, avvantaggiandosi dell'eredità lasciata dalla Gran Bretagna nel grande paese asiatico. Ma vi fu anche un'altra ragione cruciale che spinse Washington a essere presente in India: «[...] Le relazioni indo-americane – scrive Bhardwaj – si collocavano nel contesto della grande strategia americana del “contenimento sovietico” che fu raggiunto grazie alla rottura sino-sovietica» (p. 170).

Nell'estate del 1975, a Helsinki, fu firmato l'atto finale degli incontri che diedero vita agli Accordi di Helsinki, cui parteciparono trentacinque stati, ma che soprattutto videro l'adesione degli Stati Uniti (George H.W. Bush) e l'Unione Sovietica (Leonid I. Brezhnev). Era il primo, decisivo passo verso la fine della Guerra Fredda. L'accordo fra le due superpotenze fu l'evento più straordinario dalla fine della seconda guerra mondiale, l'inizio di una vera distensione tra americani e sovietici, ma anche il punto di partenza del declino sovietico che porterà al fatidico 1989. Il libro di Michael Cotey Morgan, *The Final Act: The Helsinki Accords and the Transformation of the Cold War* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2018, pp. 396) si basa su nuove fonti documentarie che ci permettono di leggere l'itinerario che portò agli Accordi di Helsinki in modo ancora più completo rispetto alla storiografia precedente. Morgan sottolinea come fu soprattutto Mosca a insistere presso gli americani per firmare quegli accordi, perché lo stesso Brezhnev era consapevole della progressiva impossibilità dell'Unione Sovietica nel sostenere una competizione militare con gli Stati Uniti. Da parte loro, gli occidentali, con in testa gli Stati Uniti, furono per qualche tempo incerti se accettare o meno le profferte di pace di Mosca, perché non si fidavano della parola del nemico comunista. Ma anche la posizione dei sovietici e dei loro alleati era ambigua. Scrive Morgan: «Desideravano assicurare un posto di maggiore rilievo per l'Unione Sovietica nel sistema internazionale, senza alcuna rinuncia. Cercavano di ricavare benefici dalla globalizzazione senza pagarne i costi» (p. 206), ma gli anni immediatamente successivi dimostreranno come tali speranze non avessero fondamento. Il comunismo stava collassando.

Due libri fanno il punto sulla situazione attuale in due aree strategiche del sistema politico internazionale: *The Changing Security Dynamics of the Persian Gulf*, a cura di Kristian Coates Ulrichsen (London, Hurst, 2017, pp. 271) e *China's Rise and Australia-Japan-US Relations: Primacy and Leadership in East Asia*, a cura di Michael Heazle e Andrew O'Neil (Cheltenham, UK - Northampton, MA, USA, Edward Elgar, 2018, pp. 273). Il primo libro affronta una grave crisi in atto che coinvolge i paesi del Golfo Persico e, come riflesso, tutto l'*inner core* mediorientale. Per quanto il libro sia del 2017 e gli eventi più recenti abbiano introdotto nuovi elementi nella crisi della regione, gli

studi che compongono il volume affrontano le cause e gli effetti dell'intera questione paese per paese, attraverso una ricca documentazione che permette di superare la visione corrente dei fatti per proporre un'analisi che ne metta in risalto le radici e l'evoluzione nel corso del tempo. Infine, in tutti i saggi che compongono il libro la posizione degli Stati Uniti nella regione è attentamente considerata.

Il secondo libro riguarda più direttamente la posizione degli Stati Uniti nell'Asia-Pacifico, in un contesto in cui la Cina rappresenta per Washington un ostacolo strategico ed economico. A tale ostacolo gli Stati Uniti oppongono la loro alleanza con l'Australia e il Giappone, nel tentativo di creare una *balance of power* in grado di contrastare le mire cinesi nel Pacifico. Il libro si avvale di undici contributi di importanti studiosi americani, australiani e giapponesi, che analizzano l'evoluzione dei rapporti di forza politici ed economici di un'immensa regione strategicamente fondamentale per il futuro delle relazioni internazionali. Come scrivono i due curatori, «il tema nodale di questo libro [...] riguarda direttamente le odierne importanti questioni relative alla natura della *leadership* americana nell'Asia e, in particolare, come gli alleati americani percepiscono tale *leadership* e le sue proiezioni future» (p. 248).